



# La frontiera del webfare

di ADRIANO FAVOLE

**P**iù o meno un anno fa la pandemia ci concedeva la sua prima pausa estiva. Mi aveva colpito allora il fatto che, da ogni parte, provenivano inviti non tanto a lavorare, a produrre, a recuperare il tempo che ci sembrava di aver perso chiusi in casa dal confinamento, bensì a consumare. Andare in vacanza, sedersi al ristorante, comprare vestiti, forse poter assistere a un concerto erano i messaggi che ci trasmettevano pubblicità, social e mezzi di informazione. Ora, seguendo il buon senso comune, la cosa sembrava avere un carattere contraddittorio: se, per mesi, la produzione aveva rallentato, come era possibile uscirne consumando?

Una risposta viene da uno dei contributi più illuminanti alla comprensione della nuova era che stiamo vivendo, profondamente trasformati da una rivoluzione telematica a cui il virus ha impresso una velocità inattesa: *Documanità* di Maurizio Ferraris (Laterza). Un saggio ampio, impegnativo, che l'editore definisce, nel risvolto di copertina, come un «libro definitivo». Perché definitivo? Me lo sono chiesto fin dall'inizio e la risposta è che *Documanità* ha un obiettivo ambizioso (forse anche un po' presuntuoso, ma non velleitario), quello di argomentare l'archiviazione niente meno che di *Homo faber*. Dopo la lunga epoca della produzione, dai primi semi coltivati alle fabbriche industriali, preceduta da quella della caccia e raccolta (peraltro mai del tutto chiusa), assistiamo ora all'imporsi di un *Homo comfort*, come lo ha chiamato Stefano Boni con toni assai critici (elèuthera, 2014) o di un *Homo consumers* che, a differenza di quanto paventava Zygmunt Bauman (Erickson, 2007), non necessariamente, almeno in prospettiva futura, è destinato a produrre la «miseria degli esclusi». Anzi, tutto il contrario della visione cupa di molti intellettuali contemporanei.

Da dove nasce l'ottimismo della ragione di Ferraris? Cento anni fa nessuno (quasi) credeva alla scomparsa, ormai prossima, dei contadini, che erano stati

protagonisti con le loro fatiche di una storia millenaria. Eppure, a 70 anni, mio nonno si trovò, grazie ai trattori e alle macchine agricole, a produrre più di quanto avesse potuto fare quando di anni ne aveva 30. In un futuro che è già tra noi, le macchine produrranno in modo automatizzato quasi tutto ciò che ci serve per vivere, senza più grandi fatiche. Sarà il trionfo del cosiddetto «lavoro morto» che lascerà pochi scampoli di «lavoro vivo» (la crescita dei figli, la cura degli anziani, il coordinamento delle macchine che producono per noi) e una marea di tempo per consumare, sia nel senso materiale del termine sia in un'ottica spirituale (studiare, formarsi, educare, fare l'amore, ascoltare musica, coltivare l'animo eccetera).

Se è ancora difficile spiegare tutto ciò a un minatore della Sierra Leone che si lacerava le mani in cerca di diamanti o a un bambino del Congo che scava la columbite-tantalite con cui produciamo i telefonini o, molto più banalmente, alle mie figlie che reclamano la preparazione del pranzo mentre scrivo questo articolo, si tratta, secondo Ferraris, solo di attendere un'ulteriore accelerazione dell'automazione e soprattutto si tratta di battersi nel frattempo per la redistribuzione delle enormi risorse che oggi arricchiscono le piattaforme del web.

E già, perché la trasformazione antropologica che sta uccidendo *Homo faber* a favore di *Homo comfort* (che auspicabilmente non dimenticherà di essere *Homo sapiens*) passa attraverso la Rete. Si tratta di quella che Ferraris chiama la «rivoluzione documentale». Per capire di che cosa si tratta bisogna fare un passo indietro: non basta la filosofia, ma occorre partire dall'antropologia culturale.

L'essenza della natura umana è non avere una natura, diceva Marshall Sahlins (*La natura umana è solo delle scimmie*, «Studi Culturali», 2011). Siamo esseri manchevoli, difettosi, inadatti e questa è stata, evolutivamente, la nostra fortuna. Abbiamo infatti colmato il difetto con la tecnologia anzi, ci siamo costruiti come esseri umani proprio attraverso gli at-

L'idea che la **rivoluzione digitale** ci liberi dal lavoro è affascinante, ma trascura problemi ecologici e culturali, oltre al nodo di chi controlla la Rete

trezzi. Bastoni, ruote, schermi, Pc e soprattutto il pensiero, che è anch'esso una forma tecnologica, ci hanno forgiato e, dall'alba dei tempi, si sono «iscritti» nella nostra esperienza, attraverso un processo definito come «capitalizzazione» o «isteresi». In termini semplici l'isteresi è il fenomeno fisico per cui la materia mantiene memoria delle trasformazioni subite (per esempio le sostanze ferrose conservano la magnetizzazione anche fuori da un campo magnetico).

L'isteresi umana, che gli antropologi hanno chiamato da circa un secolo «cultura», è il deposito stratificato fatto di esperienze, abilità, tecnologie, idee che, a ogni generazione, ci fabbrica come degli impasti che tengono traccia, anche se non ne sono necessariamente consapevoli, di tutta l'umanità e l'esperienza che ci hanno preceduti. In un certo senso noi siamo un impasto di antenati e soprattutto di azioni dei nostri (e altrui) antenati.

Cosa c'entra tutto ciò con la Rete? C'entra eccome. Se l'isteresi è la capacità umana di tenere traccia delle esperienze del passato e di trasmetterle a quelle future non (tanto) attraverso il Dna, bensì con i documenti (orali, scritti ecc.), il web ha la straordinaria capacità di registrare una marea di esperienze, ben oltre pergamene, libri e archivi tradizionali. Le piattaforme informatiche registrano quasi letteralmente ogni sbadiglio, sicuramente ogni passo che facciamo, per non parlare di gusti alimentari e letterari, passioni



sportive e malattie e così via.

Il web conosce bene il mio culto per il ciclismo; non solo, ma sa anche in quali anni ho corso in bicicletta, tanto è vero che mi propone ogni giorno immagini d'antan di Greg Lemond e Laurent Fignon e mi offre di comprare le loro magliette vintage. Ora, nel momento in cui, stanco di leggere tesi, guardo un vecchio video di ciclismo, sembrerà strano, ma, come spiega Ferraris, sto producendo lavoro e soprattutto valore. Incrociando milioni di registrazioni di azioni come le mie, le piattaforme «profilano» gli utenti e rivendono a caro prezzo le informazioni (i cosiddetti Big Data) alle aziende che pubblicizzano in modo mirato i loro prodotti, con enormi profitti.

Quando andò in pensione, un mio zio che aveva lavorato tutta la vita a tinteggiare le pareti, disse che non gli sembrava vero di svegliarsi e di «trovare già 20 euro sotto il cuscino»! Ora, l'apparente otium su Facebook, Instagram, YouTube in realtà è proprio un negotium che produce un enorme valore, senza lavoro da parte nostra. Soltanto che, credendo di ricevere gratis informazioni (foto, video, musica) dalle piattaforme, in realtà operiamo uno scambio ineguale, dando molto più di quanto riceviamo, alla faccia della condivisione. Certo, senza le piattaforme i nostri gusti alimentari o letterari non valgono nulla, infatti nessuno tranne (ma poco) il barista ci guadagnava dai nostri discorsi al bar, però la situazione è enormemente cambiata. Si tratta ora di passare dalla vecchia «coscienza di classe» alla «coscienza di Rete» e dei suoi meccanismi, che renda possibile la redistribuzione dell'enorme plusvalore che generano sul web le nostre azioni diventando documenti registrati. Abbiamo bisogno di un webfare (analogo del vecchio e superato welfare) che consenta a gran parte dell'umanità di dedicarsi all'educazione, all'invenzione, al consumo, alla socialità, abbandonando negli archivi della storia il lavoro come fatica. Lavorare senza produrre, produrre senza lavorare potrebbe essere uno slogan del mondo nuovo.

Il ritratto della «documanità» di Ferraris è profondo, acuto e originale, ma mi lascia con alcuni dubbi circa il suo carattere «definitivo». Mi limito a tre punti. Il primo è il ritorno prepotente di una filosofia della storia e del progresso, di cui «noi» (di nuovo) saremmo il vertice, che non lascia spazio ad altre esperienze e forme di umanità. Fermo restando che la fine del lavoro alienante e sfruttato è un obiettivo condivisibile da tutti, siamo sicuri che gli orticoltori polinesiani, i pastori peul, gli artigiani della Brianza o le coltivatrici di taro melanesiane (per dire) rinuncino volentieri al fare di cui Tim Ingold ha tracciato l'elogio (Making, Raffaello Cortina, 2019) per passare il loro tempo sul telefonino o a scrivere libri?

Il secondo riguarda la sostenibilità

ecologica. Se è sicuramente ingiusto che solo una piccola minoranza di umani si dedichi al viaggio, all'ozio e alla ricerca, chi pagherà i costi ambientali di un'umanità tutta dedicata al consumo mentre le macchine fanno il lavoro sporco? Significativamente, Documanità non si occupa di Antropocene né di riscaldamento globale. È vero che è senz'altro meglio battersi per far sì che le piattaforme paghino per gli enormi profitti che ottengono da tutti noi, piuttosto che stare passivamente a lagnarsi del caldo, ma si può ignorare il fatto che proprio la civiltà delle macchine e del web rischia di lasciarci senza un pianeta su cui vivere (senza lavorare)?

Il terzo dubbio è legato proprio alla forma dell'isteresi del web. Se la cultura, antropologicamente intesa, è una stratificazione di azioni e pensieri precedenti che è stata finora trasmessa attraverso i documenti della tradizione orale o scritta in libri, paesaggi, monumenti — con molti rischi e lacune certo, ma rimanendo ben dentro le società e attraverso supporti materiali — chi può garantire e chi controllerà la gigantesca memoria telematica del web?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACOBBE



MAURIZIO FERRARIS  
Documanità.  
Filosofia del mondo nuovo  
LATERZA  
Pagine 440, € 24

L'autore  
Nato a Torino nel 1956, Maurizio Ferraris insegna Filosofia teoretica nell'Università del capoluogo piemontese. Ha legato il suo lavoro di ricerca intellettuale al concetto di «nuovo realismo», esposto nel Manifesto del nuovo realismo pubblicato da Laterza nel 2012

